



Il senso di colpa: aspetti antropologici e psicoanalitici con spunti di Romano supervisore

Giancarlo Signorini

Presented at the Italian-English conference "Death and the Love for Life in Psychoanalysis. In Memoriam Romano Biancoli" on June 5-6, 2010 in Ravenna.

Copyright © 2010 by Dr. Giancarlo Signorini, via Bastia, 29, 47030 San Mauro Pascoli (FC); E-Mail: signorinigiancarlo[at-symbol]libero.it

Premessa

Il senso di colpa¹ può essere considerato una forma strisciante di morte: il dilaniarsi lento e inesorabile del tempo che passa, segnato da una sorta di condanna già scritta e inequivocabile, l'irredimibilità di un evento, di un'azione antica e segnata da una sorta di maledizione, l'attesa di una punizione incombente... sono tutti elementi tipici di un disagio esistenziale che troviamo spesso nei nostri pazienti. Mi prefiggo qui di fare alcune riflessioni intorno alle origini storico-culturali di tale vissuto e alle sue manifestazioni in ambito psicopatologico.

Introduzione

Il termine „colpa“ è polisemico ma, per l'ambito che ci riguarda, possiamo considerarlo nel significato di „azione od omissione che contravvengono alla norma etica e/o religiosa“. In psicoanalisi non si parla tanto di colpa quanto di senso o sentimento di colpa cioè dell'affetto che segue la violazione di un precetto. „Colpa“ rimanda immediatamente a „responsabilità“: chi è causa di un'azione o di un atto che possano produrre danno a chicchessia, anche in senso lato (ad esempio alla moralità), viene automatamente

collato come colpevole. Colpevole implica condannabile. E non è forse la condanna, o, meglio, l'auto-condanna, recidiva e inesorabile, che troviamo nelle psicopatologie caratterizzate da tale vissuto? Ma tale vissuto non è universale, non si riscontra a qualunque latitudine: è, bensì, tipico della civiltà Occidentale. In Oriente e nell'Africa nera è difficile riscontrare vissuti di tal fatta: in queste zone, se e quando si manifesta, esso appare comunque molto meno incombente e talora sostituito o affiancato da sentimenti in parte diversi. Il senso di colpa è una caratteristica tipica della nostra civiltà, e, possiamo dire che, in maniera pregnante, è un tratto tipico della „cultura ebraico-cristiana“.

La colpa nell'uomo occidentale

Evelyne Pewzner sostiene, nel suo bel libro *L'uomo e la sua colpa, Follia e colpa in Occidente* (Pewzner 2000), che nel contesto culturale occidentale troviamo come patologie caratteristiche: la nevrosi ossessiva (con la sua preoccupazione della sporcizia del corpo e della contaminazione interiore, e i suoi inarrestabili rituali di purificazione) e la melanconia (con il suo vittimismo auto-accusatorio, la ricerca di un castigo mai sufficiente per una colpa inespiabile). Stando alla teoria psicoanalitica classica, mentre

¹ Nel corso della lettura si incontreranno i termini „senso di colpa“, „sentimento di colpa“ e „colpevolezza“. Essi sono da considerare come sinonimi.



nella nevrosi ossessiva l'io tenta di difendersi dalle condanne del Super-io che avverte come ingiustificate perché rivolte agli impulsi aggressivi rimossi (di cui il soggetto non è consapevole), nella depressione l'io si sottomette alla colpa perché l'oggetto a cui si rivolgono le accuse del Super-io è entrato a far parte dell'io (in seguito ad una identificazione) (Galimberti 1999). Due patologie, queste, in cui il conflitto tra istanze egoiche e superegoiche è costante e il sentimento di colpa è particolarmente marcato e quasi „fondante“ le patologie medesime. Ma non è così nelle culture non occidentali, dove il disagio psichico assume altre forme. Perché questa differenza? Per rispondere a questa domanda bisogna cercare il fondamento comune a queste due patologie, e lo si può fare solo in una prospettiva antropologica, mettendole in relazione con la cultura in cui si sono sviluppate e in particolare con i simboli religiosi del Cristianesimo: dal peccato originale all'interiorizzazione della colpa, all'idea del sacrificio, dell'espiazione, della redenzione. Nelle religioni orientali o in quelle dell'Africa nera non esiste la colpa in senso stretto, tantomeno esistono a livello psicopatologico la melanconia o la nevrosi ossessiva; a livello culturale è invece particolarmente forte la vergogna e a livello psicopatologico la paranoia. In Giappone, per esempio, un peculiare sentimento fra colpa e vergogna (per cui tuttora si cerca una traduzione impossibile con una sola parola) consiste nel „sentirmi colpevole verso l'altro da cui dipendo per averlo messo in condizione di vergognarsi del mio comportamento“.

Il senso di colpa quale base della vita morale è certamente ebraico prima che cristiano, benché il Cristianesimo l'abbia poi di molto aggravato colpevolizzando la sessualità (e la carne in genere) molto più dell'ebraismo, dove la colpa consiste soprattutto nel disobbedire al Padre e nel fare tor-

to al Fratello. Certamente sono stati i teologi cristiani del Medio Evo a identificare nell'orgasmo coniugale il momento trasmissivo del „peccato originale“ ed è pur vero che nell'ebraismo neppure esiste un concetto preciso di „peccato“ paragonabile a quello cristiano. Ma il mito retrostante di una colpa originaria, resta pur sempre ebraico (S. Caruso).

Affrontando la questione dei fondamenti culturali del senso di colpa occidentale possiamo cogliere, nelle culture ritenute fondatrici – ellenica, ebraica e cristiana – la genesi di ciò che diventerà la struttura dell'antropologia occidentale, i cui assi fondamentali sono costituiti da una parte dal cristianesimo e dall'altra dall'idea di progresso, erede a sua volta delle influenze scaturite dal crogiolo del mondo greco-romano. A questa eredità complessa si riallacciano le idee, meno universali di quanto appaia a prima vista, di supremazia della ragione e di controllo della natura da parte dell'uomo. L'evoluzione del percorso culturale delle società occidentali, a partire dall'età greco-romana, viene scandita da momenti fondamentali quali, la *nascita del concetto di persona*, l'*interiorizzazione dei precetti e delle norme*, il passaggio dal riferimento al gruppo al riferimento all'individuo. In questo percorso la religione, o, meglio, le sue verità rivelate, fanno da riferimento e da „fondamento di senso“.

Con la problematica cristiana che ha valorizzato al massimo il tema stoico della „discesa in se stessi“, in altre parole della dimensione della interiorità, il cerchio della colpa e del senso di colpa personale si è chiuso irrimediabilmente sul concetto e con il concetto di peccato originale. Si può quindi pensare che l'autoaccusa lancinante del melanconico e l'inesauribile coazione a riparare e scongiurare dell'ossessivo siano un'eco patetica del tema della natura decaduta



e della macchia ormai indelebile dell'anima (Pewzner 2000).

Ma l'uomo in quanto uomo, l'uomo „con-sapevole“, nasce da un atto di ribellione al suo Dio (E. Fromm). Un atto di disubbidienza è quindi all'origine dell'uomo in quanto essere cosciente (già qui è presente un segno di colpa); a questo segue la „caduta“ nel mondo con le fatiche, le tribolazioni e le sofferenze che sono l'inevitabile conseguenza di quell'atto; per porre fine a tutto ciò e porre le basi della redenzione è necessario l'intervento di un dio che si incarna e si fa uomo; dio che verrà addirittura ucciso dall'uomo sulla croce: quale azione più riprovevole e *colpevole* di questa? Dunque l'uomo nasce già peccatore, nasce già con un'onta tremenda da lavare e purificare: onta che può venire mondata, però, solo da dio stesso. L'uomo, in sostanza, è condannato al male ancora prima di nascere solo per effetto della sua discendenza da Adamo, primo uomo e primo peccatore; e solo un intervento esterno – di quel dio a suo tempo oltraggiato, beffeggiato e persino ucciso – può redimerlo e salvarlo. Tutto ciò è stato profondamente interiorizzato dall'uomo occidentale che, diventato „persona“ e individuo, accoglie dentro di sé peccatore e giudice, norme, precetti e sentenze. Inoltre una reazione analogica unisce la colpevolezza cristiana a quella edipica da un lato, e, dall'altro, a quella relativa all'uccisione del padre originario da parte dei figli nell'orda primitiva (prevista dalla antropologia freudiana). Tutto questo non è previsto dalle culture – e quindi dalle religioni – non occidentali: se nell'Africa nera non esiste colpa ma paranoia il male è *fuori* dalla persona - non dentro - quindi ben identificabile e individuabile (si potrebbe azzardare l'idea di una posizione schizoparanoide che non si trasforma in posizione depressiva).

Male assoluto da un lato e valore asso-

luto del progresso e della ragione dall'altro segnano potentemente l'uomo occidentale. Proprio nella prospettiva di un male radicale si può capire il posto centrale del senso di colpa nel funzionamento dinamico della persona in occidente. Depressione melanconica e nevrosi ossessiva costituiscono, infatti, un'accentuazione della problematica del male in questo contesto. L'ossessivo, così come il melanconico, è attanagliato dall'angoscia opprimente del peccato; ambedue cercano instancabilmente di punirsi per una colpa che collocano, il più delle volte, a livello dell'intenzione stessa. La dimensione più significativa del melanconico pare essere quella della *vittima espiatoria*; allo stesso modo il funzionamento dinamico della nevrosi ossessiva è situato nell'ottica di un'*ascesi purificatrice* che mira instancabilmente a mantenere la separazione fra puro ed impuro, fra spirito e corpo: poiché quest'ultimo, forzato, vessato, maltrattato, è per l'ossessivo la sede stessa del male. Mentre il depresso deve *espiare* la colpa, l'ossessivo deve *evitare* la colpa.

Ma, da un punto di vista prettamente psicodinamico, perché nevrosi ossessiva e melanconia al giorno d'oggi sono così tipiche in occidente per quanto rare altrove? Una spiegazione interessante la dà ancora la Pewzner:

Nella prospettiva della famiglia ristretta, i sentimenti assumono una intensità particolare, le tensioni e i conflitti si esasperano. Emozioni, attese e delusioni sono legate ad un piccolo numero di persone; soddisfazioni e frustrazioni hanno come fonte principale, se non esclusiva, il padre e la madre. La relazione interpersonale è perciò fortemente segnata dall'ambivalenza dei sentimenti. In una società in cui le immagini d'identificazione sono al contrario numerose, sono sempre possibili delle „compensazioni“, il carattere esclusivo



dell'attaccamento affettivo diventa eccezionale e l'aspetto virulento dei moti aggressivi è considerevolmente attenuato (ibidem).

Così nella famiglia ristretta, nucleare, tipica dell'Occidente, l'esclusività dell'attaccamento affettivo comporterebbe una forte ambivalenza dei sentimenti (primo passo verso una psicopatologia di tipo ossessivo e/o melanconico), ambivalenza inesistente, o quantomeno fortemente ridotta, nelle famiglie allargate dove sono possibili più identificazioni e quindi più investimenti „compensatori“.

Colpa vs. vergogna

Spesso si confondono colpa e vergogna. La frase: „non sono alla sua altezza e di ciò mi sento in colpa: per questo cerco di mascherarlo“ spesso nasconde: „mi vergogno di non essere bravo come lui e temo lo possa scoprire“. La vergogna è legata ad una tematica di smascheramento/svelamento, mentre la colpa è legata ad una autoaccusa che nasce dal Super-io interiorizzato. La vergogna è legata a norme, precetti e consuetudini *esterne*, che derivano dalle aspettative del contesto sociale o del gruppo di riferimento; la colpa è, invece, ontologica, primaria, *interna*, segno di un antico peccato da espiare. Le marachelle sessuali di Bill Clinton lo avranno fatto vergognare nel momento in cui sono venute alla ribalta, quando sono state svelate e lui è stato *smascherato*; probabilmente non si sarà mai sentito in colpa per ciò che ha fatto, né prima né dopo la loro scoperta. Ne „La lettera scarlatta“, il bel romanzo di N.Hawthorne, Hester Prynne, la giovane e bella protagonista, viene condannata per adulterio dai Puritani di Boston: dapprima imprigionata, affinché si decida ad ammettere la sua colpa, la sua grave ignominiosa mancanza, verrà poi scarcerata ma dovrà portare per sempre sul vestito una fiammante (scarlatta) lettera „A“, la A di adulte-

ra. Lo scopo è quello di farla vergognare davanti a tutti, nella speranza che, umiliandosi, possa cedere al dilleggio e decidersi così a rivelare il nome del padre del bambino che porta in grembo, segno dell'onta e della sua colpevolezza. Ma lei è una donna profondamente fiera e non sente né colpa né vergogna per ciò che ha fatto: amare in senso pieno e totale non può essere né una vergogna né una colpa e così è per lei: anziché colpevole lei si sente orgogliosa e onesta, con se stessa, con la propria coscienza e col mondo. Evidentemente la morale dura e repressiva dei puritani non l'aveva „formata“ più di tanto.

La pratica clinica: alcune precisazioni con ricordi di Romano supervisore

Nella pratica clinica si incontra spesso la locuzione „senso di colpa“. Quanti pazienti la pronunciano nei loro racconti, volendo esprimere tale sentimento in riferimento alle più disparate situazioni e alle più diverse relazioni interpersonali. Ma occorre fare dei distinguo. Spesso viene attribuita la definizione di senso di colpa impropriamente (e in modo ormai inflazionato) a tutta una serie di vissuti che, in realtà, col senso di colpa in senso stretto non hanno nulla a che fare. Mi capita spesso di incontrare tale travisamento nell'ambito delle relazioni affettive. Faccio un esempio tratto dal mio lavoro clinico. Una giovane ragazza che ha da poco lasciato il partner, mostrando una certa contrizione mi dice: „mi sento in colpa per averlo lasciato, mi dispiace per lui che ora è rimasto solo, non so se ce la farà senza di me...“; dopo un breve silenzio e un paio di mie considerazioni in proposito questa ragazza arriva ad esprimere il suo vero vissuto: „lui mi manca, credo di avere commesso uno sbaglio lasciandolo, vorrei che fosse ancora qui con me“. Si tratta di uno stravolgimento rispetto alla prima affermazione; è un meccanismo di difesa quello che fa esprimere alla paziente una asserzione total-



mente inesatta, infondata, ribaltata. D'altra parte Romano Biancoli mi ripeteva spesso: „l'intervento psicoanalitico mira a *far comprendere al paziente ciò che sente veramente* e che è diverso da quello che crede di sentire“. Ancora un esempio. Un ragazzo mi dice della sua partner: „mi sento in colpa nei riguardi di lei, non so se sono alla sua altezza, temo di non poterle dare ciò che mi chiede e di cui ha bisogno: mi sento colpevole per non essere come lei vorrebbe che fossi“; seguono un paio di mie interpretazioni finché lui arriva ad ammettere: „non sono certo che lei sia la compagna giusta per me, non so se veramente fa per me, forse non mi renderà felice e non mi darà ciò di cui ho bisogno“. E' qui evidente, come nell'esempio precedente, una mistificazione del senso della sua prima affermazione: anche qui una forma difensiva produce questo stravolgimento nella spiegazione che il paziente porta. Ancora. Quante volte pazienti che si mostrano preoccupati, tristi, avviliti ci parlano del senso di colpa che provano nei confronti di persone care da cui, per motivi contingenti, si sono allontanate: è, spesso, il caso dei figli che, dopo l'abbandono della casa dei genitori, sono andati a vivere per conto proprio, in un nuovo nucleo familiare; e questi figli manifestano spesso qualche disturbo psicopatologico e ne parlano spesso nei termini di „sentirsi in colpa per aver lasciato da soli i propri genitori, per non poterli più aiutare, per non poter più esserci se loro hanno bisogno ecc.“. Ricordo casi del genere portati da me in supervisione da Romano il quale, inequivocabilmente, mi diceva: „questo non è senso di colpa, bensì „angoscia d'abbandono!“. E vediamo chiaramente che in casi come questi viene impropriamente attribuito agli altri un vissuto (trasformato) che invece appartiene al paziente: questi dice „loro si preoccupano per me, loro sono soli e hanno bisogno di me“ invece di dire: „io sento la loro mancanza, io ho bisogno di averli vicini“ e così via.

Altre volte, invece, il senso di colpa appare in maniera più evidente (per noi analisti) proprio quando, paradossalmente, il paziente non parla di tale vissuto, non vi fa riferimento esplicito ma lo manifesta in maniera inconscia, non verbale, indiretta, per quanto evidente e sofferta. Qualche esempio di persone che sto seguendo attualmente:

Una ragazza giovane e carina, con risorse e capacità e con una vita di relazione adeguata, riporta la sensazione, pressoché costante, di un vissuto di tristezza latente ma profondo, di scarsa vitalità (o, meglio, di una vitalità che deve essere messa in moto dall'esterno, accesa dagli altri), di poca energia, di scarsa fiducia negli altri e al contempo del disperato bisogno di avere approvazione dagli altri, del timore di non andare mai bene, della paura/certezza di essere nata così e di non essere in grado di aiutare la madre (che soffre da tempo di depressione con tratti paranoici, anche se non in maniera grave). Un giorno, durante una seduta (la vedevo da circa tre mesi con la frequenza di due sedute settimanali), mi disse: „credo di portarmi addosso la colpa di essere nata“. Questa affermazione, assieme ai diversi vissuti che da tempo mi riportava, l'ho considerata attendibile: questo senso di indegnità costante (che lei manifestava e mi manifesta tutt'ora), ha un qualcosa di irreparabile, di irredimibile, una sorta di colpa originaria, probabilmente quella colpa di essere nata a cui si riferiva verbalmente. E sono molto propenso ad attribuire al rapporto con la madre - da sempre depressa, abbattuta, imprevedibile, e a volte rifiutante nei suoi confronti - l'origine della psicopatologia di questa ragazza: credo anche che lei si attribuisca, inconsciamente, la causa del disturbo della madre la quale, a causa di questo, le avrà fatto pesare la fatica di accudirla, di starle dietro, di farla crescere. Il bambino che non



sente di essere amato sente di essere un peso.

Una signora di mezza età si presentò da me, alcuni anni fa, per una depressione maggiore, iniziata dopo un breve episodio psicotico di tipo paranoico; superata la fase acuta della depressione grazie ad un efficace intervento farmacologico associato alla psicoterapia, ricominciò a lavorare e a condurre una vita di relazione normale; di carattere timido e introverso ha sempre manifestato una costante paura degli altri: che questi potessero incolparla, accusarla, aggredirla. Pareva essere una imputata in un processo con sentenza già scritta, si sentiva già condannata. Una delle caratteristiche più evidenti, a livello non verbale, era il suo sguardo che a volte mostrava terrore, sgomento, orrore, come se stesse vivendo dentro ad un incubo. Ipocondriaca, con una personalità spiccatamente dipendente, manifestava il bisogno ossessivo di compiacere la madre: sempre e comunque, contro voglia e contro ogni logica. Una madre, tra l'altro, distimica, vittimista e assillante. Dopo qualche anno, grazie al lavoro clinico effettuato, è riuscita a guadagnare spazi di libertà nei confronti di questa figura parentale così opprimente ma il senso profondo e l'eziopatogenesi di questo vissuto rimanevano ancora oscuri; finché un giorno mi disse: „quando nacqui mia madre andò in coma e vi restò tre giorni e tutti mi continuavano a ripetere che lei rischiò la vita per farmi venire al mondo!“ Ecco, con ogni probabilità, l'origine della sua psicopatologia: questo senso di colpa costante (che affiorava con il bisogno di punizione rappresentato dall'evento terribile incombente), nato dal sentirsi causa dei disturbi della madre. Come avrebbe potuto vivere serenamente se la sua nascita condizionò così pesantemente la salute della madre al punto che questa rischiò la vita durante il parto? E questa

vicenda - fatto non meno importante - le veniva continuamente ricordata dai parenti sin da quando era molto piccina: un senso di colpa antico, potente, originario, quasi fondante la sua personalità. (Per ulteriori approfondimenti sul „rifiuto iniziale“ vedi: Ferenczi S., „*The unwelcome child and his death instinct*“ (1929); Bacciagaluppi M., *L'ultimo caso di Romano Biancoli*, Atti di questo convegno.)

Conclusioni

La colpa sembra essere una sorta di assioma della psicoanalisi (Goldberg 1988): Freud non le ha dedicato alcun saggio ma l'ha sempre tenuta in considerazione, confrontandosi con essa lungo tutto l'arco della sua ricerca. Verrebbe quasi da pensare che sia universale e quasi intrinseca alla natura umana (come sosteneva Theodor Reik), se non fosse per il fatto che, considerandola nella sua storicità, essa appare un „prodotto“ tipico della nostra civiltà occidentale. Ma se è vero che civiltà e religione sono nate assieme, secondo la famosa tesi di Durkheim, allora anche la colpa nasce con loro, assieme a loro. E seppure oggi le pratiche religiose in Occidente risultano più „blande“, meno sentite, più formali e di facciata, è pur vero che la religione ebraico-cristiana ha veicolato sin dalle sue origini tale elemento, al punto da renderlo quasi un elemento fondante, basilare, nella costruzione della personalità, e, inevitabilmente, nella psicopatologia della nostra cultura.

Come diceva Romano Biancoli, laico verace quanto mai, riprendendo Benedetto Croce: „Siamo tutti cattolici, siamo tutti cristiani!“.

Bibliografia essenziale

- Bacciagaluppi, M., *L'ultimo caso di Romano Biancoli*, atti di questo convegno.
Fromm E., *Fuga dalla libertà (1941)*, 1987, Mondadori, Milano.
Galimberti U., *Enciclopedia di psicologia*, 1999, Gar-



zanti, Torino.
Goldberg J., *La colpa, Un assioma della psicoanalisi*,
1988, Feltrinelli, Milano.

Pewzner E., *L'uomo e la sua colpa, Follia e colpa in
Occidente*, 2000, Moretti & Vitali, Bergamo.

Copyright © 2010 by Dr. Giancarlo Signorini, via Bastia, 29, 47030 San Mauro Pascoli (FC)
E-Mail: signorinigiancarlo[at-symbol]libero.it